Borsa
−0,74%
Indice
Mib 944
(−5,6% dal
2-1-1991)

Lira
Si rivaluta
approfittando
del sensibile
ribasso
del marco

Dollaro
Ha perduto
parzialmente
terreno
(in Italia
1114,15 lire)

ECONOMIA & LAVORO

Qualità Fiat
Dissensi e malumori nella Fiom

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. L'accordo sui premi da dare agli operai che presentano idee di qualità, sottoscritto venerdì scorso dalla Fiat e dai sindacati, sta suscitando una tempesta nella Fiom. Sulle scrivanie del segretario generale Airoldi, del segretario aggiunto Cerfeda, dei segretari responsabili del settore trasporti Festucci e Mazzone, della segreteria nazionale della Cgil e di tutti i membri del coordinamento sindacale Fiat è arrivata una lettera. «Siamo di fronte – vi si legge tra l'altro – alla pratica di una linea mai decisa ed a mio avviso sbagliata, che porterà ulteriori elementi di lacerazione e di indebolimento nel rapporto con i lavoratori, con i nostri iscritti ed i militanti della nostra organizzazione, oltre al pericolo di rottura con parti consistenti delle nostre strutture territoriali». A sottoscrivere la clamorosa denuncia non è l'ultimo delegato di periferia, ma il sindacalista della Fiom nazionale che coordina il gruppo Fiat, Dino Tibaldi.

Per lui è stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. Tibaldi aveva accettato malvolentieri l'accordo per condizioni di lavoro peggiorative nei futuri stabilimenti meridionali di Melfi e Avellino. Aveva sopportato che la verifica sulle prospettive del settore auto avvenisse dopo l'annuncio di nuova cassa integrazione da parte della Fiat e che non si facesse una verifica per l'Alfa Romeo. Ma, dopo l'accordo sulle «mance» che la Fiat darà ai lavoratori in cambio di suggerimenti sulla qualità, ha preso carta e penna. Quest'episodi, ha scritto, «segnano la pratica di una linea sindacale assolutamente non condivisibile ed in contrasto con la volontà e gli orientamenti espressi sia dalla Fiom che dalla Cgil in merito al ruolo della contrattazione ed al ruolo del sindacato in fabbrica».

«L'evoluzione degli accordi – spiega Tibaldi – con l'affermazione nei fatti della cosiddetta «linea della partecipazione», esclude (anche se non la nega esplicitamente) la possibilità di contrattazione, sia a livello di fabbrica che esterna, sull'organizzazione del lavoro e sulle condizioni di lavoro in senso lato: sanità, assistenza, regimi di orario, ecc. Tale pratica riserva al sindacato, in particolare a livello di stabilimento, un puro ruolo di diritto di informazione sulle scelte compiute dall'impresa e di organizzazionen del consenso alle scelte della stessa».

A mo' di esempio il sindacalista cita la «commissione di partecipazione» istituita dall'ultimo accordo, «in cui si dice esplicitamente che, oltre a non avere poteri contrattuali, ha unicamente il diritto ad essere informata ed il compito di «proposizioni congiunte di iniziative di sensibilizzazione e di promozione delle iniziative sulla qualità» decise dall'azienda». Parlare di «linea della partecipazione» è quindi una presa in giro, che getta «pesanti condizionamenti» sui prossimi negoziati in programma con la Fiat su mensa, ambiente, sale mediche, orario, formazione sindacale.

«È inaccettabile – aggiunge Tibaldi – la posizione di chi giustifica la sottoscrizione degli accordi con l'assunto che «è meglio firmare un brutto accordo che esserne tagliati fuori». Come non può, a mio avviso, prevalere unicamente la linea di chi sostiene che, a fronte di dissensi con la Fim e la Uilm, la Fiom deve rinunciare al suo punto di vista pur di non rompere l'unità». Concludendo, il sindacalista chiede l'apertura di un confronto a tutto campo nel Comitato centrale della Fiom e nel Coordinamento Fiat, per definire orientamenti e scelte «che permettano di uscire dalla pratica politica del giorno per giorno, che porta unicamente ad una perdita di identità della nostra organizzazione e ad un ruolo pressochè ininfluente nei confronti della Fiat».

Gli uffici tributari individuano nel 1990 260.000 contribuenti che hanno evaso imposte dirette per oltre 5.600 miliardi di lire

In testa alla lista commercianti e alcune categorie industriali Visco: senza riforma queste indagini non saranno mai un deterrente

La «hit-parade» degli evasori

Su 12.300 «modelli 740» presentati dai commercianti all'ingrosso circa 11.700 non sono risultati in regola. Anche nel '90 la «classifica» dell'evasione fiscale secondo gli uffici tributari vede in testa le consuete categorie «ad alta pericolosità fiscale». Ma tanta precisione rischia di essere vanificata: il 70% degli evasori individuati ricorrerà, e grazie alle lentezze del contenzioso molti la faranno franca.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Commercianti all'ingrosso, costruttori e installatori di impianti, professionisti, trasportatori. Le categorie degli evasori «Doc» sono sempre più o meno le stesse. Il guaio è che nonostante la mole di controlli degli uffici tributari (che hanno colto in fallo circa il 90% dei contribuenti verificati) anche stavolta con ogni probabilità la faranno franca. Nel 1990 – ma i dati sono ancora provvisori – gli uffici delle imposte dirette hanno infatti accertato evasioni per più di 5600 miliardi di lire. Forse solo un terzo dei 260 mila evasori «pizzicati» pagherà subito il dovuto; tutti gli altri invece ricorreranno, limitandosi a versare subito all'Erario un terzo dell'imposta accertata. E grazie al farraginoso meccanismo del contenzioso tributario «made in Italy», questi contribuenti evasori si garantiscono diversi anni di tranquillità.

Non sono stati memorizzati gli accertamenti effettuati nell'ultimo periodo del mese di dicembre, mese in cui gli uffici danno l'ultima consistente stretta all'attività di accertamento, ma i dati diffusi ieri sono comunque impressionanti. Dai 290.000 accertamenti effettuati sono emerse evasioni per oltre 2.300 miliardi di Irpef, 2.000 miliardi di Irpeg e 1.380 miliardi di Ilor, con una «positività» (ovvero i casi in cui l'accertamento coglie nel segno) elevatissima, pari al 90%. Dai dati, seppure ancora provvisori, viene l'ennesima conferma delle «aree a rischio» più note: su 12.300 modelli 740 di commercianti all'ingrosso passate al setaccio, quasi 11.700 (il 95%) sono risultati irregolari, con redditi medi occultati pari a oltre 60 milioni a testa. Segue il settore della produzione di alimentari e bevande, con redditi medi non dichiarati per quasi 50 milioni a dichiarazione, su circa 2.500 controlli effettuati. In questa non nobile classifica compare poi il settore delle costruzioni e installazioni di impianti, con più di 38 milioni a evasore, affiancato dal comparto del legno e mobili e da quello del tessile e abbigliamento. Dal controllo delle dichiarazioni dei modelli 750 (società di persone) sono emersi alla luce del sole ben 1.500 miliardi di redditi occultati in 22.000 accertamenti effettuati. L'esame dei modelli 760 (redditi di persone giuridiche) ha poi permesso di «pizzicare» in 10.000 controlli quasi 6.000 miliardi di redditi evasi, che in media fa oltre 400 milioni a modello. Gli uffici hanno spedito a circa 95 mila contribuenti questionari e richieste di spiegazioni; convocandone direttamente più di 40.000; 5.000 sono state le ispezioni (di cui circa 1.800 della Guardia di Finanza) presso le sedi e i locali dei contribuenti, a cui si aggiungono quasi 1.700 verifiche generali. Dall'insieme dei controlli sono inoltre stati individuati più di 21.000 evasori totali, mentre a quasi 160.000 cittadini sono stati inviati accertamenti in rettifica di altrettante dichiarazioni palesemente «infedeli».

Tanta precisione negli accertamenti – qualche anno fa ci si attestava sul 70-75 di «positivi» – si spiega col miglioramento delle procedure di informatizzazione e di incrocio tra le diverse banche dati su cui lavorano gli uffici, ma soprattutto con la maggiore precisione delle cosiddette «liste selettive» elaborate all'inizio dell'anno. In queste liste vengono preselezionati i contribuenti a più alta «pericolosità fiscale»; in base ad esse gli uffici effettuano gli accertamenti e li notificano. Come detto, però, solo una parte degli evasori chiuderà la penosa faccenda pagando immediatamente il dovuto, una percentuale che al ministero delle Finanze stimano non superioreal 30 per cento. Per gli altri inizia la «telenovela» del contenzioso tributario, con la possibilità di ricorrere a tre diversi livelli di giudizio e l'opportunità non così peregrina che tutto si concluda felicemente dopo dieci anni con qualche condono fiscale.

Il lungo elenco di numeri non entusiasma infattiVincenzo Visco, docente di Scienza delle Finanze e ministro delle Finanze del governo-ombra. «Siamo abituati a periodici proclami sulla mole di accertamenti positivi – spiega Visco – ma occorre capire se si tratta davvero di accertamenti con riscontri analitici concreti in grado di reggere al contenzioso tributario. I proclami, poi, non servono come deterrente contro gli evasori. I cittadini devono essere convinti che i meccanismi di controllo e di recupero dell'evaso sono davvero efficaci, altrimenti i controlli diventano un'arma a doppio taglio se tutti si rendono conto che in realtà non ci sono rischi veri e propri». In altri termini, se si considera che i contribuenti pericolosi dal punto di vista fiscale sono circa 4 milioni, i 290 mila accertamenti effettuati nel 1990 non sono poca cosa; il problema è quello di modificare le procedure del contenzioso, che oggi consente agevoli via d'uscita e vanifica in gran parte il lavoro degli uffici tributari. «Il ministro delle Finanze Formica – dice Visco – ha presentato un buon disegno di legge che ridurrebbe i i livelli del giudizio, migliorerebbe la qualità delle corti e accelererebbero i tempi. Dev'essere velocemente licenziato dal Parlamento».

Gianni Agnelli

Effetto Golfo. In Usa crisi anche per il made in Japan. Resistono soltanto i tedeschi

Tramonta il decennio «dell'oro» per l'auto Per l'Europa vendite in calo fino al 7%

Per colpa del Golfo potrebbe trasformarsi in ruzzolone il declino, già in corso da un anno, del mercato mondiale dell'auto. In Europa solo i tedeschi reggono grazie all'Est, e per il '91 si teme un calo fino al 7% (o anche peggio se la guerra durerà). In America soffrono non più solo le case Usa, ma anche i conquistatori giapponesi. Honda, Toyota e Saab hanno già annunciato tagli.

MILANO. Che il mercato dell'auto europeo e mondiale, dopo anni di record positivi, fosse in frenata, si sapeva ormai da tempo. Adesso la guerra nel Golfo, con il suo carico di incertezze, sta producendo in tutti i settori fenomeni recessivi: a cominciare dal rinvio degli investimenti. A maggior ragione per un bene come l'auto, che al prezzo del petrolio è legato a doppio filo.

Risultato: ai consuntivi già in leggero calo del '90 (e nella seconda metà dell'anno i peggioramenti si erano già accentuati) si aggiungono previsioni per il '91 abbastanza fosche, e addirittura tagli alla produzione o all'esportazione verso i mercati più compromessi.

La svedese Saab prennuncia che quest'anno ridurrà la sua produzione di 2.500 pezzi, che fermerà gli stabilimenti per sei o sette giorni e che già uno di essi marcia a regime ridotto, quattro giorni la settimana. Le fanno eco, e con ben maggiore risonanza, i giganti giapponesi Toyota e Honda: la prima per dire che ridurrà del 10% le sue spese amministrative con l'obiettivo di risparmiare 20 miliardi di yen nel'91, la seconda per annunciare che entro marzo intende tagliare la produzione di 25.000 vetture in tre impianti dislocati in Giappone e in Usa. Motivo, la scarsa ricettività del mercato americano dovuta alla guerra del Golfo.

Problemi ne hanno anche tutti gli altri, anzi quasi tutti: gli unici che marciano spediti in controtendenza sono i produttori tedeschi, per i quali l'apertura del mercato dell'Est compensa largamente le difficoltà generali. Tanto che nel '90 sono riusciti a incrementare le vendite del 7,4%. Un effetto così massiccio che anche altre marche europee, come la Fiat, hanno potuto annunciare, per il mercato tedesco, performances eccellenti: il fatturato della Fiat Automobil è cresciuto infatti del 28% con un incasso record di 2.160 miliardi di lire, e nei 5 nuovi Laender la quota conquistata è del 5%.

In realtà questi risultati in terra di Germania hanno finito però per occultare la serietà della crisi dei produttori europei sulle altre piazze. Solo i francesi infatti sarebbero riusciti, secondo i calcoli aggregati dei 12 paesi Cee, a mantenere una situazione di parità con l'89, mentre sono in continuo calo italiani, spagnoli e britannici.

Complessivamente il declino delle vendite, '90 su '89, sarebbe dell'1,9%, ma se si va a guardare il dato di dicembre si scopre un crollo rispetto al mese precedente di ben 23 punti. Anche tenendo conto degli andamenti stagionali non si può certo essere tranquilli, visto che che le stime per il '91, sempre riguardanti l'intero mercato europeo, sono di una contrazione tra il 3,5% e il 7%. una stima che potrebbe aggravarsi ancora in caso di prolungamento del conflitto in Medio Oriente.

Chi sta peggio di tutti, e non da oggi, restano comunque gli americani, per i quali il Golfo viene ad aggiungersi a una crisi interna profondissima, dovuta all'aggrassione ormai dilagata dei prodotti asiatici. L'ultima notizia che li riguarda è che Chrysler, il terzo dei loro produttori nazionali, ha perso talmente credito negli ambienti finanziari che le sue obbligazioni sono state messe sotto «sorveglianza» da un'autorevole agenzia per la valutazione dei debiti, la Moody's investors service. In altre parole, potrebbero finire rapidamente nella categoria reietta delle «obbligazioni spazzatura», quelle ad altissimo rischio.

□ S.R.R.

Il governo fiscalizza la diminuzione del prezzo della benzina

Le condizioni per un ribasso del prezzo della benzina ci sono tutte. A dirlo è l'Unione petrolifera nella sua consueta rilevazione settimanale sui prezzi petroliferi in alcuni paesi Cee. La diminuzione del prezzo industriale della benzina super è stato di 15,74 lire al litro, che equivarrebbe ad un calo del prezzo al consumo, incluse le imposte (Iva ed arrotondamento), di 20 lire al litro. Un bel risparmio che però non non finirà nelle tasche degli automobilisti. Il Consiglio dei ministri ha infatti deciso di fiscalizzare il minor costo industriale del carburante. Niente regali: siamo in guerra. Va notato che la riduzione dei prezzi dei prodotti petroliferi nei paesi europei non riguarda solo la benzina ma tutti i derivati del petrolio. Ed è la conseguenza della discesa dei prezzi del greggio, verificatasi con i provvedimenti adottati dall'Aie (via libera alle scorte) per evitare effetti negativi sul mercato petrolifero dopo lo scoppio della guerra.

I sindacati contro il Tar su accordo pubblico impiego

Cgil, Cisl e Uil chiedono al governo di appellarsi al consiglio di Stato contro la sentenza del Tar del Lazio che, su ricorso dell'associazione nazionale dei comuni (anci), ha annullato l'accordo intercompartimentale 1988-91 del pubblico impiego. Nel caso in cui in secondo grado si dovesse confermare la sentenza del Tar potrebbero essere messi in discussione anche gli ultimi contratti di oltre tre milioni di dipendenti pubblici. Un problema nel problema, poichè i sindacati attendono da tempo che il governo si pronunci sulla riforma pubblico impiego che, a giudizio di Cgil, Cisl e Uil, deve precedere l'apertura della nuova stagione contrattuale. Per Pino Schettino, segretario generale della Funzione pubblica Cgil «L'avocatura dello Stato, in seguito a indicazione del dipartimento della Funzione pubblica, promuova il ricorso al consiglio di Stato. Sarebbero ingiustificabili eccessivi allarmismi, come sarebbe gravissimo un atteggiamento del governo di trasandatezza».

Deficit Inps: «È di 7mila miliardi e non di 54mila»

Il disavanzo dell'Inps previsto per l'esercizio 1990 è di 7.466 Miliardi «e non di 54mila» come invece riportato dalla stampa. Quest'ultima cifra, infatti, rappresenta l'apporto finanziario dello Stato a copertura, sostanzialmente, delle spese assistenziali dell'istituto. La precisazione è stata fornita oggi dall'Inps in una nota nella quale si sottolinea che l'importo di 54mila miliardi «costituisce in prevalenza, come ripetutamente prospettato dal presidente dell'Inps, Mario Colombo, l'impegno finanziario che lo Stato ha assunto verso le gestioni Inps in ottemperanza di precise disposizioni di legge e dovuto in massima parte alla copertura di spese assistenziali».

S. Spirito Cassa di Roma 920 miliardi di nuovi capitali

È pronta ai nastri di partenza la «Superbanca» romana: il presidente del Banco di Santo Spirito, Pellegrino Capaldo, ha infatti convocato per il 14 febbraio prossimo l'assemblea degli azionisti dell'istituto di credito per varare la fusione con la Cassa di Risparmio di Roma, attraverso una complessa operazione finanziaria che potrà raggiungere i 920 miliardi di lire e che porterà le azioni del Santo Spirito in borsa. Le dimensioni della «Superbanca» romana cresceranno ulteriormente quando sarà consumato anche il matrimonio con il Banco di Roma. Il progetto attualmente all'esame delle autorità monetarie, che ha già ottenuto il «via libera» del governo, si concludera' con la creazione di una finanziaria controllata dalla fondazione Cassa di Risparmio (65%) e dall'Iri (35%) alla quale l'istituto girerà il 55% delle azioni del Banco e la fondazione il 73% della banca che nascerà il 14 febbraio dalla fusione tra il Santo Spirito e la Cassa di Roma.

Cgil, Cisl, Uil criticano l'unificazione del Catering Alitalia

Dal 1 febbraio sarà operativa l'unificazione del Catering Alitalia in quello della Società Aeroporti di Roma. Cgil, Cisl e Uil hanno dato un giudizio negativo sulla vicenda. Secondo il segretario confederale della Cgil Antonio Pizzinato «l'atteggiamento dell'Alitalia è in aperta violazione del protocollo Iri, che prevede in simili casi la consultazione delle confederazioni prima di qualsiasi decisione». Pizzinato si è poi augurato che l'Iri e il ministro delle Partecipazioni statali intervengano «perchè il sindacato, che non ha obiezioni di principio al processo di ristrutturazione, abbia certezze». L'Alitalia, in un suo comunicato, nega che vi sia violazione del protocollo Iri, poichè i sindacati erano stati chiamati a un confronto sull'iniziativa e sulle «modalità della stessa» fin «dal mese di ottobre». Inoltre, secondo l'azienda, l'unificazione comporterà vantaggi «dai 6 ai 10 miliardi l'anno».

FRANCO BRIZZO

Primo cda dopo la sentenza del Tribunale di Roma

Formenton chiede le dimissioni dei vertici della Mondadori

Faccia a faccia, in mattinata, tra i rappresentanti dei due schieramenti contrapposti al consiglio di amministrazione della Mondadori, il primo dopo la sentenza della Corte d'Appello favorevole ai Formenton. Le questioni all'ordine del giorno, di ordinaria amministrazione, sono state approvate all'unanimità. Ma Luca Formenton ha annunciato che chiederà un cambio al vertice.

DARIO VENEGONI

MILANO. Dopo sei mesi di penitenza per Luca Formenton è venuto il momento di prendersi alcune soddisfazioni. Ieri mattina, all'apertura della prima riunione del consiglio di amministrazione della Mondadori dopo la sentenza della Corte d'Appello a lui favorevole, il figlio di Mario Formenton ha chiesto la parola per una breve dichiarazione. Consegnata al presidente Giacinto Spizzico copia della sentenza dei giudici romani, ha ricordato che il 10 luglio scorso il consiglio di amministrazione della casa editrice, nel quale hanno un peso determinante i rappresentanti del tribunale, nominò il nuovo vertice della società con il suo voto contrario e con l'opposizione di Berlusconi e dei Mondadori.

All'indomani della sentenza questi schieramenti sono virtualmente maggioritari nella finanziaria Amef e quindi nell'assemblea ordinaria della Mondadori. Non ritengono dunque opportuno gli eletti, ha chiesto Formenton, rimettere il loro mandato?

Neppure per idea, è stata la pronta risposta di Carlo Caracciolo (amministratore delegato) e di Corrado Passera (direttore generale). Poichè la sentenza non è definitiva, e poichè la Cir ha annunciato ricorso in Cassazione, la cosa migliore da fare è «lasciare tutto così com'è».

Il fronte Berlusconi-Formenton non ha insistito. Si è passati all'esame dell'ordine del giorno e in pochi minuti la riunione si è sciolta, essendo state assunte all'unanimità una serie di decisioni considerate di ordinaria amministrazione. Del resto anche Luca Formenton sapeva bene che il suo vero interlocutore non è tanto la Cir quanto il tribunale. È il giudice Scuffi, infatti, che impartisce le istruzioni al custode delle azioni sequestrate. In passato si è comportato in modo da favorire De Benedetti (uscito vincitore dall'arbitrato); oggi potrebbe decidere di far pendere la bilancia dalla parte di Berlusconi.

Di dissequestrare quel pacchetto, nel frattempo, non se ne parla. Almeno fino al prossimo 5 aprile, data nella quale è prevista l'udienza in proposito al tribunale di Milano. Vittorio Ripa di Meana, consigliere d'amministrazione e legale della Cir, si è spinto anche più in là, sostenendo che il sequestro dovrà protrarsi fino alla sentenza della Cassazione. Fino ad allora anche nella gestione non dovrebbe cambiare niente.

Ma la Cassazione potrebbe impiegare mesi, se non anni, prima di risolvere definitivamente il caso. Può la Mondadori rimanere un'altra volta paralizzata per un periodo di tempo così lungo? Tutti rispondono di no, persino con convinzione. Ecco perchè si continua a parlare di una ipotesi di trattativa diretta tra i contendenti, e di una loro divisione consensuale, sulla base di una spartizione delle attività del gruppo: a Berlusconi la «vecchia» Mondadori (libri, periodici, area grafica) alla Cir e a Caracciolo-Scalfari i quotidiani e l'Espresso. Se ne parla, ma nessuno fa il primo passo. E il pericolo che il contrasto sfoci nuovamente in un rovinoso conflitto si fa di giorno in giorno più concreto.

Scadute diciottomila richieste dell'anno scorso

Nuovi prepensionamenti nelle Fs 20mila unità in meno nel '92?

RAUL WITTENBERG

ROMA. Si parla di nuovo di riduzione del personale in ferrovia, affidata alla contrattazione con i sindacati. Necci, l'amministratore delegato, ieri ha gettato acqua sul fuoco attribuendo a malintesi le sue presunte affermazioni su ulteriori tagli di ventimila persone rispetto al previsto. Ma il direttore della divisione personale Fs Cesare Vaciago ha confessato che l'Ente spera di concludere i negoziati con i sindacati con un organico di 165mila ferrovieri nel '92 rispetto agli attuali 208mila, al momento in cui non si è ancora chiusa l'operazione esuberi iniziata con il rinnovo del contratto di lavoro l'anno scorso prevedendo di raggiungere la quota di 182mila nel '91.

La vera notizia del giorno è che per tantissimi dei 28mila dipendenti che avevano chiesto di usufruire dei vantaggiosi prepensionamenti offerti l'anno scorso, la domanda presentata è scaduta. Si tratta dei 18mila ferrovieri la cui richiesta non è stata accolta, per cui dovranno concorrere di nuovo al provvedimento. Quando? Prima dell'estate, sperando di andarsene in autunno. Ma non è detto che saranno proprio loro i fortunati.

Infatti, come hanno detto i sindacalisti Mauro Moretti (Filt Cgil), Giancarlo Aiazzi (Uilt) e Gaetano Arconti (Fit Cisl), la questione esuberi è sottoposta alla verifica, in ogni compartimento ferroviario, delle effettive eccedenze e fabbisogni alla luce dei piani produttivi dell'Ente, delle innovazioni tecnologiche introdotte e dei profili profili professionali definiti. È appunto questo il contenuto del negoziato che si svilupperà nei prossimi mesi. A tal proposito Arconti ha detto che le stime dell'Ente sono «fantasiose», e che sarà molto difficile mantenere gli attuali livelli di produttività con meno personale. E Moretti ha ricordato che «in pochi anni si passa da 223 a 182mila ferrovieri che producono il 20% in più, con un aumento doppio della produttività (40%)». L'esponente della Filt Cgil, contestando le cifre di Vaciago, ha annunciato che il negoziato riguarda soltanto il '91 ed avrà una scrematura non superiore alle diecimila unità come saldo fra le 13mila uscite (pensione normale e anticipata con blocco del turn over e mobilità) e tremila assunzioni. Comunque verrà prepensionato solo chi non potrà essere posto in mobilità professionale o territoriale. Così, ha confermato Vaciago, alla fine di questo complesso itinerario negoziale prevista appunto verso giugno-luglio, si riapriranno le liste dei prepensionamenti. E secondo Moretti nel '92 saranno impossibili ulteriori riduzioni del personale, che dovrebbe perciò attestarsi sui 175mila dipendenti dell'Ente Fs.

La questione degli esuberi è stata affrontata ieri nel corso di una riunione in cui Necci e Vaciago hanno illustrato ai sindacati il contratto di programma appena sottoscritto col governo. Salutato l'evento (Moretti: «Lo proponemmo noi ai tempi di Signorile»; Arconti: «È un fatto straordinario»), Filt Cgil, Fit Cisl, Uilt e l'autonoma Fisafs hanno annunciato una serie di verifiche. Primo, che la creazione delle varie società operative (patrimonio, informatica, alta velocità) non comporti lo smembramento delle Fs; e poi che non vengano sottovalutati i settori delle merci, delle aree metropolitane e del mezzogiorno; infine che l'applicazione del contratto di lavoro non sia subordinata alle esigenze del contratto di programma. Aiazzi e Papa della Fisafs erano preoccupati per il destino pensionistico dei ferrovieri (entrambi si oppongono a che passino all'Inps), ma Necci ha assicurato che la questione è affidata alla riforma generale del sistema previdenziale. Da notare infine che le opere previste dal contratto di programma dovrebbero creare 100mila nuovi posti di lavoro nell'indotto.